

Intervista a
Matteo Magnani,
Senior Research
Analyst presso
Ellen MacArthur
Foundation ed
esperto di economia
circolare

SETTIMANA
SOCIALE /1

Alessandro Cattini

L'Instrumentum Laboris (IL) della 49° Settimana sociale dei cattolici, che si svolgerà a Taranto ad ottobre 2021 con il titolo "Il pianeta che speriamo", richiama l'attenzione sul rapporto tra ambiente, lavoro e futuro. Il messaggio è chiaro: se si vuole che il lavoro renda più prospero il futuro delle prossime generazioni, bisogna ripensare l'economia. Nello specifico, bisogna renderla "circolare" (IL, n. 20).

Accelerare la transizione verso un'economia circolare è la missione di una delle più importanti organizzazioni no-profit a livello globale, la Ellen MacArthur Foundation (Isola di Wight, UK), tra le cui fila troviamo il carpigiano Matteo Magnani, impegnato nell'iniziativa "Make Fashion Circular". Laureato in ingegneria al Politecnico di Milano, Matteo è sbarcato oltre Manica giovanissimo, facendo dell'economia circolare il principale oggetto del suo lavoro.

Matteo, tu che lavori tutti i giorni in questo ambito a livello internazionale, quale immagine useresti per spiegare l'economia circolare ai "non addetti ai lavori"?

L'economia rappresenta il modo in cui ci procuriamo l'accesso a tutto ciò che ci circonda, come il cibo, i vestiti, l'automobile, lo smartphone. L'immagine che userei per descrivere l'economia attuale è la linea retta: estraiamo materiali dalla terra, realizziamo prodotti, li vendiamo, e poi li scartiamo. Questa retta termina sempre in discarica. Userei invece dei cerchi per



Senza scarti: un'economia per la casa comune

descrivere l'economia circolare, che è basata sull'utilizzo di materiali già presenti nel circuito economico e che continuano a "circolare", appunto, al suo interno sotto forma di prodotti e servizi. Questo non significa che ci sia un solo cerchio: i cerchi migliori sono quelli piccoli, che rappresentano processi brevi grazie ai quali i prodotti vengono subito facilmente riutilizzati, senza doverli "ri-lavorare". Ci sono poi anche cerchi più "grandi", processi più lunghi attraverso cui i prodotti sono scomposti in parti più semplici che vengono riciclate in nuovi prodotti. Nell'economia circolare le aziende guadagnano mettendo a disposizione dei consumatori prodotti che si inseriscono in uno o più di questi cerchi. Per esempio, nella moda l'economia circolare significa che i vestiti non diventano mai rifiuti, ma alla fine di ogni loro fase di utilizzo vengono rivenduti, scambiati, oppure i loro componenti ri-utilizzati (o i loro materiali riciclati) in nuovi vestiti.

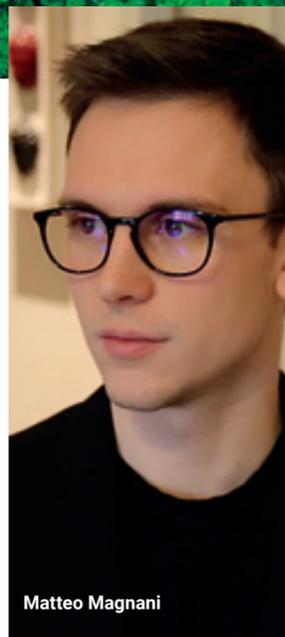
Ogni scarto non è mai veramente tale, insomma, ma diventa risorsa per un nuovo processo, come ne-

gli ecosistemi viventi. Qual è la cosa più importante che dovremmo imparare dal modo in cui la natura gestisce i propri equilibri?

Due cose. La prima è che, come hai detto, in natura non esiste il concetto di "rifiuto": ogni cosa è "cibo" per qualcos'altro. Ad esempio, in una foresta la vegetazione è cibo per gli animali che poi fertilizzano il suolo, rendendolo così più ricco e dando vita a nuove piante. L'economia circolare ambisce a imitare questa caratteristica della natura.

Fin dalla fase di progettazione, ideazione e design, ogni singolo materiale deve essere concepito non solo come parte di un prodotto, ma anche di un sistema più grande. Solo in questo modo è possibile che gli oggetti che ci circondano, alla fine della loro fase di utilizzo, possano essere riutilizzati, riciclati e mantenuti al loro massimo valore possibile.

La seconda cosa è che dovremmo proprio dimenticare un altro concetto, che in natura infatti non esiste: quello di crescita illimitata. Gli esseri viventi non crescono mai oltre il limite che consente la sopravvivenza. Pensiamo al bambù,



Matteo Magnani

per esempio. È capace di crescere molto velocemente (anche di un metro al giorno), ma ad un certo punto diventa talmente alto che, se continuasse a crescere anche solo di un centimetro, collasserebbe su se stesso. Gli attori dell'economia dovrebbero comportarsi in modo simile, considerando le implicazioni sul lungo periodo delle proprie modalità di crescita.

Missione della Ellen MacArthur Foundation è accelerare la transizione verso l'economia circolare. A che punto siamo a livello globale? Puoi darci qualche previsione futura?

L'economia ha funzionato in modo lineare a partire dalla seconda rivoluzione industriale (fine del XIX secolo). Da allora, ha messo sul mercato un numero crescente di prodotti per una popolazione che è cresciuta da 1.5 a quasi 8 miliardi. È importante tenere a mente questi numeri per rendersi conto del peso, ma anche della complessità della transizione verso un diverso modo di fare economia. La Fondazione Ellen MacArthur esiste solo da dieci anni e siamo molto soddisfatti dei risultati che abbiamo raggiunto in così poco tempo. Nel 2010 l'economia circolare non era neanche considerata un termine di interesse. Oggi invece, accademici, aziende e istituzioni la stanno mettendo al centro del loro lavoro. Un esempio su tutti: l'economia circolare è uno dei pilastri dello European Green Deal, adottato dalla Commissione Europea nel 2020. Inoltre, le aziende con cui lavoriamo stanno dimostrando sul campo che è possibile e profittevole mettere sul mercato prodotti e modelli di business "circolari". 67 aziende della moda, ad esempio, si sono impegnate a mettere sul mercato, entro maggio

di quest'anno, jeans in linea con i criteri che abbiamo pubblicato. L'obiettivo per il prossimo decennio sarà quello di passare dalla dimostrazione di questi principi a una implementazione su larga scala. Per farlo sarà fondamentale un'azione coordinata di aziende, istituzioni e accademia.

Nella Laudato si' papa Francesco sottolinea che non ci sono due crisi separate, ma un'unica crisi socio-ambientale. Come viene recepito questo messaggio nel mondo della moda dalle grandi aziende con cui lavori?

I problemi sociali e ambientali sono assolutamente interconnessi nel mondo della moda. I vestiti che compriamo vengono spesso assemblati in Paesi in via di sviluppo, come il Bangladesh, dove i lavoratori percepiscono uno stipendio inferiore alla soglia minima di sussistenza, operando in condizioni altamente rischiose per la loro salute. Gli stessi vestiti vengono poi venduti in Occidente e finiscono in discarica o in un inceneritore, dopo essere stati usati in media solo sette volte. I grandi marchi con cui lavoriamo hanno capito che questo sistema non può funzionare nel lungo periodo. La cosa più importante per un marchio è conoscere la propria filiera produttiva. Vale a dire conoscere tutte le realtà coinvolte nelle varie fasi di produzione: dalla realizzazione della fibra a quella del filato, del tessuto, del capo finito. Solo in questo modo è possibile avere controllo e discrezione riguardo alle pratiche ambientali e sociali utilizzate, supportando i fornitori economicamente e operativamente verso un progressivo miglioramento. In secondo luogo, un diverso design del prodotto è fondamentale anche per affrontare questa crisi socio-ambientale. Realizzare vestiti da materiali più durevoli può portare infatti a mantenerli in circolazione più a lungo (tenendoli lontani dalla discarica) e richiede metodi di produzione differenti, che pongano la qualità del lavoro e i diritti delle persone al primo posto.



C.A.D. MESTIERI Srl

dott. Franco Mestieri



- sdoganamenti import export
- specialisti nelle formalità doganali e di trasporto con i paesi dell'Est
- magazzino doganale proprio di temporanea custodia di merci estere
- trasporti e spedizioni internazionali
- linea direttissima plurisettimanale Bulgaria-Italia-Bulgaria

Risolvere i vostri problemi è il nostro lavoro quotidiano

www.samasped.com - info@samasped.com Carpi (Mo), via dei Trasporti, 2/a - tel. 059 657.001 - fax 059 657.044 www.cadmestieri.com - info@mestieri.com

- Consulente Commercio estero
- Diritto Doganale Comunitario Import Export
- Iva Comunitaria e Nazionale • Accise
- Centro Elaborazione dati Intrastat
- Contenzioso doganale Docenze
- Formazione Aziendale in materia Doganale

